



Anno A – 16 Aprile 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv.

PORTE CHIUSE

Mi viene da pensare che esiste un duplice modo di vivere la Pasqua: quella dei discepoli, molto simile alla nostra e quella di Gesù. Entriamo nel Vangelo. A sera, a fine giornata, i discepoli sono insieme, ma non per celebrare, piuttosto per nascondersi, per sottrarsi al pericolo. Nessuno di loro è stato ancora arrestato, il loro Signore non lo ha permesso. Si è consegnato senza porre resistenza affinché a nessun altro fosse fatto del male. Più di ogni altro vangelo Giovanni insiste su questo aspetto: quando il gruppo del nazareno viene fermato, nessuno viene arrestato con Gesù. Tutti i discepoli vengono lasciati andare: “Lasciate che questi se ne vadano”. La sera di Pasqua, della prima Pasqua di Resurrezione. Cristo raggiunse i discepoli mentre erano in casa, a porte chiuse. Perché a porte chiuse? I vangeli dicono che erano pieni di paura di venire arrestati dagli esponenti del Sinedrio, ed è più che comprensibile. Ma c’è un’altra paura, più subdola e lacerante, dettata dalla chiara coscienza del proprio fallimento e del loro comportamento: avevano tradito il loro Maestro e Amico. Ricordate? Pietro aveva spavalmente promesso che avrebbe dato la vita per Gesù e poi è bastata una innocua servetta per metterlo al tappeto per ben tre volte. Un altro della compagnia, Giuda, ha alzato il prezzo: ve lo dò per trenta denari. Nel Getsemani i migliori tre erano stati supplicati: ‘restate un po’ con me’ e si sono addormentati come sassi. Poi quando era venuta la squadraccia per arrestarlo, aveva preso le loro difese: ‘sono io, loro non c’entrano’ e come risposta, “abbandonatolo, tutti fuggirono” scrive Marco. Se non ci fossero state le donne... solo loro fanno una figura meravigliosa. “Il Signore ci dia il coraggio delle donne, di andare sempre avanti” (Papa Francesco). Ed ora l’incredulità – o per lo meno la perplessità – con cui avevano reagito all’annuncio e donne che erano andate al sepolcro, era frutto della paura di un rimprovero più che della gioia. Se davvero Cristo era risorto, come avrebbe potuto reagire di fronte a una così patente pusillanimità, una così evidente dimostrazione di essere dei discepoli del tutto inaffidabili? Ma Gesù venne ad incontrarli oltre le porte della sala, ma – soprattutto – oltre le porte chiuse del loro cuore e della loro ragione impaurita. E al suo manifestarsi ha dato loro una pace che

vince la paura, perché li raggiunge proprio là dove essi non sapevano, non potevano e non volevano darsi pace. Di più: Cristo dona loro lo Spirito (cioè ristabilì con loro la piena comunione rotta dal loro tradimento) e conferisce loro lo stesso mandato ricevuto dal Padre (“Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”: Gv 20,21). Affida loro la missione della misericordia. Li rialzò, cioè, e li rimise in pista con un compito nuovo, che compiva in modo inaudito la vocazione che avevano già ricevuto (e gettato via) e offriva un orizzonte pieno di speranza, capace di ribaltare la loro vigliaccheria nella condivisione della vocazione stessa di Cristo. Questa è la Pasqua di Cristo come risposta alle nostre paure. Ma Cristo per raggiungerci è capace e sa scardinare le porte ancora più sbarrate dei nostri pensieri e dei nostri fantasmi, per annunciarci una pace che nessun altro è in grado di offrirci. E di cui è capace di mostrarcì – se Lo accogliamo, rispondendo al suo desiderio di ricongiungersi a ciascuno di noi – i passi, perché questa pace non rimanga un vago sentire, ma si trasformi in una forza – quella dello Spirito – operante e creativa, nella riscoperta di appartenere a un popolo nuovo, da Lui riscattato. Risuoni allora oggi con una verità inedita l’inno che tante volte abbiamo cantato: “Cristo risusciti in tutti i cuori!”. E l’augurio che ci facciamo, è quello di poterlo riconoscere mentre bussa alle nostre porte. Per vederlo compiere quello che un’antica preghiera della Chiesa ci ripete: “Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito, donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del tuo invincibile amore, è servito a elevarci alla vita divina. Con sorprendente larghezza hai infuso nei nostri cuori lo Spirito Santo e ci hai dato di condividere con Cristo risorto l’eterna eredità della tua gloria”. La speranza pasquale non teme le chiusure. Gesù oggi, come ieri, viene in mezzo a noi e ci annuncia la pace: Pace a voi. Abbiamo bisogno di pace in questo assedio non è vero? La sua pace non nega la difficoltà della situazione: Gesù mostra i segni della crocifissione ai suoi per farsi riconoscere, ma anche per non far finta che nulla sia accaduto. E poi soffia, soffia il suo spirito...una strana pentecoste che non rispetta i tempi liturgici e che richiama la prima pagina della Bibbia: Dio che soffia nelle narici umane. In quel soffio si rigenera la speranza e nasce la chiesa. I paurosi, gli sconfitti, ricevono lo spirito di Cristo per ritornare a vivere. E il primo atto? Il primo vagito di questa nuova umanità? Il perdono. Perdonarsi a vicenda. Siamo creature fragili, codarde, incoerenti. Sbagliamo, ci feriamo, ma se impariamo a perdonarci reciprocamente e a perdonare noi stessi saremo davvero persone pasquali, rimodellate dal risorto. Oggi, nel chiuso della tua casa è entrato Dio, nel risorto. Ha soffiato su di te, ti ha chiesto di far pace con i tuoi errori e ti affida il ministero della riconciliazione. Lasciati perdonare, perdonata a tua volta e sarà pasqua tutti i giorni, vita ritrovata. «Non è questo il tempo delle divisioni.

Cristo nostra pace illumini quanti hanno responsabilità nei conflitti, perché abbiano il coraggio di aderire all'appello per un cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo». Non è questa l'epoca «in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite». (Papa Francesco, Pasqua 2020). Allora anche questa è un'esperienza che ci restituisce la cifra alta della vita e delle nostre eredità culturali, del nostro patrimonio di gesti, di preghiere e di doni. Eravamo legati al cielo e non ce ne eravamo accorti. Rinunciare alla Resurrezione, come Tommaso, ci è semplicemente impossibile, perché se Egli non fosse risorto, “vana” sarebbe la nostra fede. L'assenza/presenza di Tommaso La fede non è un possesso definitivo, una certezza acquisita una volta per tutte. Partecipa, piuttosto, dell'insicurezza che caratterizza la libertà della persona e per questo credo che nel cuore di ogni credente ci sia una certa simultaneità di fede e di incredulità. Il dubbio fa parte del credere, quindi la precarietà, l'incertezza fa parte della fede: ogni giorno la fede si rinnova vincendo il dubbio, accettando di non sapere, decidendo di acconsentire liberamente a una promessa, vivendo come pellegrini mai residenti, sentendosi non soli ma insieme ad altri, come in una carovana. In fondo, la preghiera più bella di tutto il Nuovo Testamento è nel vangelo di Marco nelle parole del padre del bambino epilettico che si rivolge a Gesù in questi termini: “Credo, aiutami nella mia incredulità!” (9, 24). «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Con queste parole Tommaso esprime il suo disperato bisogno di credere nella risurrezione di Gesù con quell'espressione che anche noi usiamo quando diciamo: "Non ci posso credere, non è possibile, è troppo bello!" Infatti, "otto giorni dopo", quando la comunità si riunisce di nuovo nella celebrazione dell'Eucaristia appare Gesù sempre in mezzo a loro e sempre esprimendo l'invito alla felicità piena con «Pace a voi!». Poi dice a Tommaso quelle famose frasi: «Metti qui il tuo dito... e non essere incredulo ma credente!». Il vangelo scrive che Tommaso si guarda bene dal farlo, sono i pittori che l'hanno rappresentato così. Anzi, rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Se pensiamo che Pietro aveva riconosciuto in Gesù 'il figlio del Dio vivente', Tommaso arriva a riconoscere Gesù "Mio Signore e mio Dio", che è la più alta professione di fede di tutti i Vangeli. È paradossale! Già, perché pronunciata da quello che la tradizione ha presentato come il discepolo incredulo.